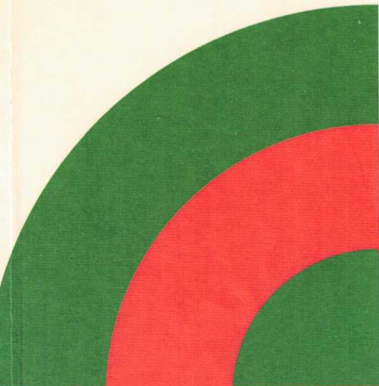




diritto & religioni

Semestrale
Anno I - n. 1/2 2006
gennaio-dicembre

1/2

ISSN 1970-5301

 **LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno I - N. 1/2-2006
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, S. Ferlito, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci, A. Pandolfi
A. Bettetini, G. Lo Castro,
G. Fubini, A. Vincenzo
S. Ferlito, L. Musselli,
A. Autiero, G. J. Kaczyński,
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile
Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria
Diritto ecclesiastico e professioni legali

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefanì
A. Fuccillo
F. De Gregorio
G. Carobene
G. Schiano
A. Guarino
F. De Gregorio, A. Fuccillo

Parte III

SETTORI

Lettere, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

P. Lo Iacono, A. Vincenzo

Intervento nella tavola rotonda di presentazione al volume “Il multiculturalismo nel dibattito boetico”, a cura di Lorenzo Chieffi

SALVATORE PRISCO

1. Il bel libro che presentiamo questo pomeriggio* ha l'evidente caratteristica di essere *necessario*. Ogni libro – beninteso – lo è, nella prospettiva soggettiva del suo autore (o dei suoi autori, quando – come in questo caso – essi siano più di uno): si può scriverlo e farlo circolare per lasciare un segno di se stessi nella discussione collettiva; si può pubblicarlo perché se ne attende una legittimazione culturale, un riconoscimento di appartenenza alla corporazione degli intellettuali, uno sviluppo di carriera; si può porvi perfino mano per ricavarne danaro, com'è per quelli che contengono ricette di cucina o prescrizioni di giardinaggio, barzellette sui carabinieri o su Totti, ovvero ancora racconti destinati a mettere in ottima o pessima luce un *leader* politico sotto le elezioni.

In una facoltà di giurisprudenza, vorrei però richiamare una distinzione elementare, a ciascuno più che nota: quella tra motivi e causa di un negozio giuridico. I motivi che spingono a concludere un contratto possono essere i più diversi, alcuni nobili, altri no; taluni leciti, talaltri illeciti. La causa è però la funzione obbiettiva dell'atto, l'elemento essenziale che lo rende tipico.

A me sembra che, in quest'ultimo senso, il volume di cui parliamo oggi sia *oggettivamente necessario*, cioè che si inserisca con una sua forza e visibilità non effimera nel pieno della ricerca scientifica ed umanistica contemporanea. Vi è dunque da essere grati al C.I.R.B. e, per esso, alla sensibilità che Lorenzo Chieffi – curatore di queste pagine – mostra ancora una volta per una tematica già da lui a lungo pionieristicamente coltivata e trasfusa, in particolare, nell'impresa collettanea che di questa oggi documentata è l'antece-

* Trascrizione rivista dall'autore dell'intervento orale svolto nella tavola rotonda di presentazione del volume, moderata da Franca Pinto Minerva ed alla quale hanno partecipato anche il curatore del volume, Antonio Fuccillo, Pasquale Giustiniani, Giuseppe Reale, Patrizia Resta (Santa Maria Capua Vetere, Facoltà di Giurisprudenza della Seconda Università di Napoli, martedì 21 marzo 2006).

dente cronologico e logico, cioè il volume *Bioetica e diritti dell'uomo* (Paravia - Bruno Mondadori, Torino, 2000), che purtroppo ha avuto una circolazione limitata per contingenti vicende editoriali.

Di siffatta particolare accezione della necessità ho avuto una riprova su me stesso: come raramente mi capita per le letture scientifiche, non sono riuscito ad abbandonare questo libro prima di essere arrivato all'ultima pagina. Ed ancora per molto tempo, poi, esso ha continuato a provocarmi interrogativi.

2. Nel diuturno sforzo ordinatore che, purtroppo invano, cerco di imporre – fatica di Sisifo – alla mia biblioteca, ho collocato quest'opera tra due volumetti (piccoli di mole, ma altrettanto densi) che me ne hanno suggerito la chiave di lettura e sono ad esso coevi. Il primo è il saggio di Giovanni Jervis *Contro il relativismo* (Laterza, 2005), l'altro quello di opposto intento curato per Marsilio, sempre lo scorso anno, da Elisabetta Ambrosi e che s'intitola *Il bello del relativismo*.

Ho detto «chiave di lettura» e avrei dovuto affermare «che mi mettono in guardia da Scilla e Cariddi». Il multiculturalismo, che tanto ci fa riflettere in questo momento storico, deve infatti veleggiare tra due opposti e pericolosi gorghi.

Il primo consiste nell'assimilazione delle culture diverse e minoritarie in quella dominante di un Paese: essa evidentemente lo nega. All'apparenza, la via contraria della separatezza sembrerebbe invece riconoscerlo: ma è davvero così? Cingere le singole comunità che vivono in un determinato ambito territoriale di alte mura e tirare su i ponti levatoi significa davvero aprire la via all'affermazione di una società multiculturale? Mettiamola così: si giustapporrebbero senz'altro in questo caso più culture – ognuna coi suoi sistemi di vita, di istruzione, di relazioni amicali, amorose e di affari chiuse in se stesse – ma non si darebbe *una* società; intendo: non *la medesima*, non *una comune a tutte le culture*. Le due differenti opzioni, a ben vedere, sono identiche in un punto: nell'essere entrambe *a-dialogiche*.

La strada dunque più difficile, ma forse obbligata, è allora la terza: quella dell'apertura ragionevole, della contaminazione, che mette capo – in prospettiva e come tendenza sulla linea dell'orizzonte – alla logica del *meticciato*; quella per cui tutte le identità, incontrandosi entro una situazione concreta e storicamente data e perciò anche condizionata, ne escono alla fine ciascuna trasformata.

Chi abbia mai amato i cani, d'altronde, lo sa: i bastardi sono più forti – essi che risultano da mescolanze e incroci e sono adusi ai pericoli della strada

– dei cani col *pedigree* e da salotto, come in un dibattito simile a quello che oggi teniamo mi ha opportunamente fatto notare un Maestro della filosofia morale, come Aldo Masullo. E inoltre, fra i popoli, la purezza della razza è in ogni caso un'illusione. Pericolosa, si deve sottolineare.

Tale dunque – e cioè aperto ad un *melting pot* che riconosca diritti e richieda al tempo stesso l'adempimento dei doveri (secondo la logica letteralmente sottesa all'articolo 2 della nostra Costituzione) – mi sembra il percorso suggerito con saggezza dall'iniziale studio introduttivo proprio di Lorenzo Chieffi.

Analogo intento esibisce quello di Pasquale Ciriello, che si occupa essenzialmente dell'*affaire du voile* e ne mostra la trama complessa, tra appelli ai valori illuministici della *République* e fedeltà comunitaristiche, istanze di orgoglioso laicismo ed opzioni di emancipazione e liberazione femminile "morbida". Nella medesima direzione vanno ancora altri contributi, come lo scritto di Gianpiero Coletta sulla possibilità e i limiti di ingresso e sostegno pubblico nell'ordinamento di terapie non convenzionali e il lavoro congiunto di Franco Laudante e Raffaele Manfrellotti sul rifiuto di sottoporsi a cure motivate da convinzioni religiose.

La ragione di tale scelta metodologica è da ciascuno di questi autori presupposta, ma a volte esplicitata e forse risulta con la più limpida chiarezza nel saggio di Rosanna Fattibene dedicato agli interventi non terapeutici sul corpo umano: la doverosa flessibilità culturale degli ospitanti verso gli ospitati deve fare i conti con un progetto esigente di persona e di società, qual è consegnato alle tavole assiologiche, non certo obsolete, della Costituzione repubblicana e perciò, ad esempio, rifiutarsi di legittimare pratiche di mutilazione genitale femminile, quantomeno sulle minori (ma la precisazione è in realtà ultronea, perché esse vengono in genere eseguite appunto nell'età infantile).

Perciò il multiculturalismo estremo non sembra poter essere un valore: a ritenere il contrario, potrebbe invece anche venire tollerata la pedofilia, giacché sono esistite ed esistono comunità che la conoscono senza sanzione sociale, etica e giuridica. Egualmente, si potrebbe partire dall'assunto che ogni cosa abbia un valore economico, per cui la vendita di organi che costituisca mutilazione permanente di un corpo sia ammissibile, laddove presso di noi è permessa sì la donazione del sangue da vivo a vivo o la trapiantabilità di organi da morto a vivo, ma in ragione della loro gratuità e per motivazioni di solidarietà. Potrebbe infine, ma gli esempi sarebbero moltiplicabili con facilità, essere approvata senza perplessità la gestazione in un utero di sostituzione, mentre una simile pratica ci crea già problemi quando intercorre tra una madre donatrice, perché valida e una figlia inabile a tanto, essendo dunque motivata da una corrente affettiva ed oblativa; figuriamoci poi nel caso, di

cui pure si è letto, di quella universitaria statunitense – giovane, bella, fisicamente sana, forte e sportiva – che ha dichiarato di essersi più di una volta sottoposta (praticamente come un'incubatrice in carne ed ossa o una serra per fiori da far maturare su ordinazione) col fine di mantenersi agli studi.

Di più: oltre ad essere eticamente opinabile, il multiculturalismo estremo è praticamente impossibile. Ognuno di noi è *situé*, nasce ed esiste dentro una cultura. Altro è ritenere che – com'è giusto – questa appartenenza originaria si evolva attraverso il confronto nel tempo e secondo i luoghi con situazioni differenti, altro è il vano proposito di negarla.

Per dirla crocianamente: pur da laici, *non possiamo non dirci cristiani*, dove la nostra laicità consiste però ed appunto nell'assumere i simboli della nostra cultura (e della religione, per chi li vive essendo portatore di una fede) senza oltranza e facendone cadere declinazioni bellicose ed integralistiche, come accadrebbe invece – e dovrebbe esserlo secondo qualcuno – se si affermasse che *non possiamo che dirci cristiani*.

La strada che ci si apre è dunque quella di favorire l'incontro tra identità consapevoli di se stesse, ma tuttavia non perciò vanagloriosamente soddisfatte e acriticamente autosufficienti, che mirano innanzitutto a comprendere e a costruire strumenti di comunicazione: in altri termini, la mediazione interculturale di cui al bell'intervento di Giacinta Giorgi o la delicatissima comprensione di un nesso esistenziale elementare, basico e fortissimo, come quello che intercorre tra genitorialità e filiazione in culture immigrate, che ispira l'analisi – altrettanto sensibile e raffinata – di Maria Clelia Zurlo.

Più problematiche, invece, sono – rispetto a tali visioni, nel volume maggioritarie – le conclusioni raggiunte da Raffaele Prodomo, postosi alla ricerca di un'etica e di una bioetica liberali. L'autore percorre da tempo un proprio itinerario che mira ad evidenziare la tendenza, che definirei autoritaria e positivistica, di una scienza medica occidentale che reifica il paziente. Le si oppone, se non ho capito male, l'esigenza di individuare invece la radice della terapia piuttosto nella capacità di instaurare, nel rapporto medico-ammalato, un circuito comunicativo a partire dalla narrazione che il secondo fa di sé: la diagnosi e la cura come effetto di un'anamnesi, che è innanzitutto capacità di ascolto e di coinvolgimento. Non fosse per altro, questa proposta – che scuote e rende inquiete coscienze fin qui adagate in un'idea che direi occidentale e moderna della pratica medica, fondata com'essa è sugli interessi delle multinazionali del farmaco e sul ricorso all'iperstrumentazione – ha il merito di far riscoprire le radici filosofico-sciamaniche dell'arte (attenzione: non semplicemente della tecnica) di Esculapio e di aprirsi al sincretismo con metodiche orientali. L'istanza di ascolto e di colloquio col paziente è del resto, a quanto mi risulta, ben presente nei progetti curriculari di formazione dei medici di domani.

In questo senso, il metodo prodomiano di induzione dall'esperienza, piuttosto che di tecnicizzazione *a priori* dell'atto di cura, mi sembra incontrarsi naturalmente coi racconti di vita e pratica vissute che chiudono il volume: quello che Catalano e la Petrazzuolo dedicano all'azione della Croce Rossa Italiana e il bilancio dell'impatto del volontariato nell'ambito del multiculturalismo in area casertana, firmato da Arturo Gigliofiorito.

Ho lasciato per ultimi i contributi più impegnativi, dal punto di vista di un giurista di mestiere, che però – inevitabilmente – deve mettere nel conto di colloquiare in materia con approcci diversi dal proprio.

I densissimi saggi di Giuseppe Lissa sulla bioetica tra autonomia e vulnerabilità e di Maria Antonietta La Torre, che cerca problematicamente la misura di giustizia che le opzioni bioetiche possono concretamente proporsi in una situazione interculturale, si correlano (a me sembra) l'uno con l'altro.

Il primo compie un lucido riepilogo di quanto ingannevole possa essere l'idea della «naturalità della natura», per così dire. Una volta che si sia messo in dubbio con Darwin, Marx e Nietzsche il radicamento divino dell'ordine umano, una volta che l'uomo si scopra cioè non riflesso di Dio, ma prodotto degli animali, ultimo anello nella scala della loro evoluzione, figlio del caso e della necessità (e qui si cita Monod) ed in più irrimediabilmente segnato – ormai – dalle tragedie totalitarie della storia del Novecento che sono state capaci di partorire gli opposti orrori di Auschwitz e di Kolyma, come costruire un'etica e quindi una bioetica?

La strada che l'autore ci indica è quella della consapevole assunzione della responsabilità solidale verso l'uomo sofferente, additata da Lévinas (e si potrebbe ricordare anche Jonas). Una condizione – si badi – ma questa è osservazione di chi scrive – che è essa sì “umana, troppo umana”, perché a nessuno dei viventi (e che perciò sono destinati a morire) è sconosciuta. La riflessione su tale condizione può dunque indurre a moderare ogni ottimismo oltranzista, ricordandoci la fragilità dell'esistere e la fin troppo facile ed al limite istantanea reversibilità del ben-essere nel suo rovescio della debolezza e della malattia, cui nessuno – ricco o povero, credente o ateo, bianco, nero o giallo – può prometicamente presumersi sottratto.

Se la risposta di Lissa è intrisa di esistenzialismo, quella della La Torre è classicamente costruita sui parametri dell'agire comunicativo, della consapevole ed intelligente riduzione dei conflitti etici – e dunque bioetici – attraverso la distinzione tra pluralismo delle morali, inevitabile nell'epoca del politeismo dei valori, e forza del diritto ragionato e condiviso come strumento di relazione, anche qui solidale, tra coloro che, diversamente, resterebbero in modo inevitabile solo «stranieri morali» tra loro. Il diritto, dunque, quale tecnica di rapporto, di “riconoscimento” (in tale direzione trasformandosi

ed inspessendosi la risalente nozione di tolleranza), fattore costruttivo e coesivo – direbbe Habermas – della «solidarietà tra estranei».

3. *Habent sua fata libelli*, dicevano i Romani: una volta nati, i libri hanno il loro destino. L'augurio è che questo di cui ho parlato accompagni molti operatori pratici, ma anche tanti uomini di cultura in genere, come le guide fanno per i viaggiatori, essendo appunto uno dei *baedekers* più aggiornati, problematici e lucidi di cui si possa al momento disporre in materia.

L'avvertenza (le "istruzioni per l'uso") è però di non impiegarlo pretendendo di cercarvi quello che non ci può essere. Esso elenca piste, contiene mappe. Ma lo fa come certe antiche descrizioni di un mondo non ancora tutto esplorato, dove – ad indicare i deserti africani – campeggiava la scritta *Hic sunt leones*; o nel quale allo stretto di Gibilterra, dove si collocavano le colonne d'Ercole, finiva analogamente il mare allora conosciuto.

Andare oltre si può, si deve, è inevitabile; ma il salto che è giocoforza compiere è nella esigenza altrettanto ineludibile di una scelta, che richiama perciò coraggio, fantasia, responsabilità individuale, senza poter trovare riparo in una qualsivoglia procedura legalistica, che possa rendere più agevole, col neutralizzare e anestetizzare l'urgenza e la drammaticità di un impegno personale nell'una o nell'altra direzione, il dover prendere decisioni – ad esempio – sull'inizio e la fine della vita. La norma giuridica disegna per sua essenza *standards* in linea di principio generali e astratti, la norma morale (se non è formalistica) è altrettanto chiaramente – ed all'opposto – una bussola per orientare un comportamento personale in situazione specifica ed irriducibile ad altre.

Ho prima rammentato le colonne d'Ercole, oltre le quali si inabissò l'ultimo viaggio di Ulisse, risospinto nella sua estrema vecchiaia lontano da Itaca in nome della sua implacata sete di conoscenza. E in verità anche a noi uomini di oggi parla (*de te fabula narratur*) l'antico Poeta: «*Fatti non foste a viver come bruti*», con quel che segue e che è ben noto.